

IV Domenica di Quaresima– Duomo di Modena – omelia Vescovo Castellucci – 30.03.2025

Monsignor Castellucci, l'omelia in Duomo

Pubblichiamo l'omelia pronunciata dall'arcivescovo Erio Castellucci il 30 marzo nella Cattedrale, in occasione della quarta domenica di Quaresima

DI ERIO CASTELLUCCI *

Nella parabola più famosa del Vangelo c'è apparentemente un solo morto: il vitello grasso. In realtà, se guardiamo più attentamente, troviamo le tracce di qualche altro defunto.

Il primo è proprio il padre, al quale il figlio minore chiede la parte di patrimonio che gli spetta, cioè una eredità anticipata: quasi a dire che per lui il padre è già scomparso. E infatti il figlio lo abbandona, lo vuole archiviare, e se ne va lontano, rompendo ogni relazione con lui e con il resto della famiglia: vuole davvero girare pagina, prendere le distanze da un passato che nel suo cuore è ormai sepolto.

Lui stesso, poi, sperperate tutte le sostanze e rimasto completamente solo, ammette il rischio di morire di fame, confrontando la sua penosa situazione con quella dei salariati in casa di suo padre, che hanno pane in abbondanza. In ogni caso, il suo cuore è diventato un sepolcro, è come morto, senza relazioni autentiche senza risorse.

Il padre stesso infatti dirà di lui, per ben due volte, dopo il ritorno a casa, che questo figlio "era morto ed è tornato in vita".

Ma il fratello minore è morto anche per il maggiore: quando infatti il padre si recherà dal figlio più grande, uscendo di casa per la seconda volta, per provare a convincerlo ad entrare e prendere parte alla festa, questo gli risponderà dicendo "tuo figlio" e non il "mio fratello": anche per lui, fratello maggiore, il minore è ormai scomparso. Dentro a tutte queste tracce di morte, che percorrono la parabola, c'è in realtà una incredibile forza di vita: il perdono.

È proprio la misericordia del padre che cambia la morte in vita, trasforma l'offesa in perdono: solo Dio è capace di organizzare una festa sulle ceneri di un'offesa.

Noi al massimo, con le nostre forze, riusciamo nei momenti migliori a girare pagina, a metterci una pietra sopra: mai riusciamo a metterci una festa sopra.

Il perdono, quando accade, è sempre opera della misericordia di Dio. Ogni volta che superiamo la nostra naturale inclinazione a legarci al dito ogni offesa e cercare l'occasione per vendicarci, agisce la nostra ragione.

Ma per andare oltre, per accordare il perdono e trasformare la morte in vita, l'offesa in festa, è indispensabile l'intervento della misericordia di Dio, è necessario invocare la sua grazia.

Così ha fatto Gesù sulla croce: non ha detto ai suoi uccisori «io vi perdono», ma ha invocato dal Padre la grazia di perdonare: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Gesù, nella sua umanità, davanti all'odio della gente, non poteva dire sinceramente «io vi perdono», ma attinse dal cuore del Padre quella misericordia che sarebbe poi diventata sua, sulla croce, e l'avrebbe portato ad annunciare la salvezza anche al ladrone pentito. Se Gesù, che era il Figlio, ha sentito il bisogno di invocare il perdono da parte del Padre per coloro che gli stavano facendo del male, a maggior ragione noi, per sciogliere i tanti nodi che ci siamo legati alle dita a causa delle offese, abbiamo bisogno di invocare il Padre perché sia lui a perdonare: poi anche noi, gradualmente, raggiungeremo la libertà di perdonare. Tanto più che, a differenza di Gesù, noi stessi abbiamo bisogno di essere perdonati: la parabola infatti ci invita a identificarci con il figlio minore, peccatore capace di ritorno, e ad evitare l'atteggiamento presuntuoso del figlio maggiore, incapace di perdono perché convinto che i suoi meriti gli avessero procurato la perfezione.

Se ci sentiamo peccatori perdonati, e non figli perfetti, spontaneamente invocheremo dal Padre il perdono anche per chi ci ha offeso: e nel cuore il peso dell'amarezza lascerà il posto alla gioia della festa.